

SEMPRE PIÙ SUD Da Salvatore a Cacucci, il continente è lo stesso: il Centroamerica. Ed è proprio in quella sottile striscia di terra che divide due popoli che lo scrittore, autore di «Puerto Escondido» ambienta il racconto che pubblichiamo su queste pagine: la vicenda di «un grande manicomico sul mare» che si svolge a Veracruz, città dove la storia diventa cinema e il cinema si fa storia. Dal Centroamerica, al Centroitalia, in un «monsodove» del quale Sandro Onofri ci narra «l'educazione estetica di un giovane», entrando, per caso, nella sua abitazione. A non più di un centinaio di chilometri da casa propria, tirando due diagonaloni sulla cartina, nel bel mezzo dei monti Sabini, c'è posto per ogni tipo di sorpresa...



Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta; Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

PASIONARIE E PASIONARI Chi ha più passione di Tina Modotti e Elena Poniatowska? Assieme a loro, all'interno troverete un percorso tra donne e avventure di questo secolo, per ricordare come è cambiata la figura femminile da Penelope a Thelma e Louise. Nel periodo delle grandi migrazioni e dei vagabondaggi c'è spazio per i sentimenti e le passioni di un Federico García Lorca alla scoperta dell'America e di Bruce Chatwin alla ricerca dell'estremità del mondo. E poi ancora, le imprese di quindici uomini, un pappagallo, un pirata con la gamba di legno e un ragazzino, come le ha viste Stevenson. «Un imperium», intanto si è disfatto. Chi meglio del «cronista dei poveri» Kapuscinski ce lo poteva raccontare?

SALVATORE. Il viaggio come fuga? A colloquio col regista più «nomade»



Bambino

Graciela Iturbide

Spostamento lento

Gabriele Salvatore, con i tuoi film hai viaggiato in Marocco, in Grecia, in Messico. Quali altri paesi hai visitato?

Tra i viaggi fatti con un interesse non specificamente professionale, India, Canada e qualche puntata in Turchia. Sostanzialmente però ho cominciato a viaggiare a partire da Marrakech Express. In realtà ho molta paura del viaggio: mi procura ansie continue. Purtroppo mi ritrovo a vivere in due città diverse e sono sempre con la valigia pronta. In genere la vita ti coglie proprio nei punti deboli. Ho sempre avuto questo problema. Quando ho cominciato a lavorare a Marrakech Express ero decisamente preoccupato, anche perché si trattava di un film per me decisivo: doveva funzionare anche sul piano commerciale, altrimenti la mia storia con il cinema sarebbe stata a lungo sospesa, se non addirittura chiusa definitivamente. Mi sono trovato a questo appuntamento cruciale lontano da casa, in un luogo - l'Africa, il mondo arabo - che mi aveva sempre attratto ma che proprio mi spaventava. Insomma, ho cominciato a viaggiare veramente perché quasi costretto. D'altra parte questo «timore» era compensato da una forte attrazione per il viaggio letterario o cinematografico. Conosco Conrad a fondo, Krouac è per me una bibbia, come anche i film americani a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, quelli che usano il viaggio proprio come metafora, che è cosa più interessante del viaggio in sé. Una bella frase di Byron mi pare dica: «Non è la meta importante, ma il viaggio». Un concetto quasi orientale. Può capitare di essere delusi dal posto in cui arrivi, ma quello che conta, appunto, è lo spostarsi da un luogo all'altro. Quando si viaggia si è sempre esposti, si lasciano le proprie abitudini, le proprie sicurez-

ENRICO LIVRAGHI - BRUNO VECCHI

ze, i punti di riferimento. Ci si deve per forza confrontare con qualcosa di diverso, lo poi ho molta paura di malattie e incidenti vari che possono sopravvivere. Non a caso ho impiegato due mesi, con il biglietto aereo già in tasca, per decidermi a partire per l'India. Dopo di che ci sono tornato altre volte, e ci tornerò ancora.

Hal cominciato a viaggiare a partire da una certa età e da un certo tuo film. Questo vuol dire che prima hai viaggiato molto con la fantasia?

Sostanzialmente sì. Tra l'altro sono molto attratto dalla fantascienza in genere. Forse ricorderete qualche spettacolo del Tea-

nato dall'India, che è l'altra faccia della luna, dove i nostri valori vengono completamente capovolti. Una delle commedie di Shakespeare che amo di più, *Sogno di una notte di mezza estate*, rappresenta bene le motivazioni per cui decido di partire: quattro persone, a disagio nel loro ambiente, scelgono di andarsene e attraversano una notte per loro del tutto inconsueta, anzi, radicalmente diversa, che li stravolge. Nel finale c'è anche il ritorno a casa, attraverso il quale questi personaggi negano la straordinaria esperienza vissuta per poter rientrare nella «normalità». Questo movimento - di una persona o di un gruppo di persone co-

non costruirsi sopra una casa. È proprio un libro sull'istinto nomade. Prende spunto dagli aborigeni australiani, che mentre stanno alzati non possono lavorare. A un certo punto gli aborigeni - è una cosa più forte di loro - sentono il bisogno di partire seguendo antichi percorsi, mappe che si tramandano verbalmente. Lo fanno anche i nomadi del deserto, naturalmente, o gli indiani messicani, quelli famosi per il peyote. Ma gli aborigeni fanno ogni anno questo pellegrinaggio a piedi di 270 chilometri attraverso deserti, altipiani, eccetera, per arrivare in un certo posto. Non si tratta probabilmente di un luogo speciale: per loro quello che conta è il viaggio, alla fine del quale c'è l'iniziazione.

C'è un altro lato implicito nell'idea del viaggio, quello della lontananza, che tra l'altro è presente in larga parte della letteratura del '900, ma anche in quella del '700, e della seconda metà del '700.

Sì, certo: *Il viaggio in Italia* di Goethe, *Candide*, *Gulliver*.

In realtà poi alcuni scrittori intendono il viaggio come distanza e come un momento del recupero delle radici, perché il viaggio quasi sempre si pone già come un problema del ritorno. A te capita di percepire questo lato?

Sì, molto. Dalla lontananza riscopro e ridai valore a cose che ti sfuggono nella normalità. Però è vero anche il contrario: a volte le radici è piacevole troncarle. Non è facile, ma ti fa comprendere di essere una piccola parte di un sistema, ti permette di cogliere il concetto della relatività.

Sempre a proposito di radici e di sradicamento, l'immaginario di un viaggiatore funziona quindi su un doppio binario: la voglia di tornare, ma anche la tentazione del non ritorno.

Sì, di perdersi definitivamente. Il «cupio dissolvi» che ogni tanto ci

Gabriele, kamikazen con puerto escondido

L'hanno definito il regista della fuga. Ma più che alla fuga, Gabriele Salvatore sembra pensare ai problemi del ritorno. Che sono una delle essenze dei suoi film. Dal primo frammento minimalista, «Kamikazen» (con un Paolo Rossi che era ancora e solo l'omonimo del centravanti della nazionale) ai successivi: «Sogno di una notte d'estate», «Marrakech Express», «Turmé», «Mediterraneo», «Puerto escondido» e «Sud». Prima era stato il teatro. E altri viaggi: «Pinocchio Bazaar», «Le mille e una notte... Milanese, nato a Napoli, Salvatore vive adesso «sospeso» tra Milano e Lucca. Ancora una volta alle prese con le incertezze e le certezze dell'essere perennemente «altrove».

Destinazione: I «Denti» di Stamone

«On the road again». Ci si sposta sempre. Non ci si trova quasi mai. Le ragioni per andare sono mille. Ma quelle per tornare a volte si perdono per strada. E allora è meglio perdersi, definitivamente. O rimettersi in viaggio per altri motivi. Magari alla ricerca dei denti perduti. Come accadrà nel prossimo film di Gabriele Salvatore, tratto da un racconto di Domenico Stamone. Oppure per rifarsi di un destino carogna, come faranno Diego Abatantuono e Roberto Citran nel nuovo film di Carlo Mazzacurati, «Il toro»: in «fuga» dalla Padania alla più importante fiera del bestiame d'Ungheria per combinare l'affare della loro vita. Per poco nobiliti intralazzi si spostano dall'altra parte dell'Adriatico pure Enrico Lo Verso e Michele Placido ne «L'America» di Gianni Amelio.

prende. Come se si trattasse di piccoli aggiustamenti verso l'ultimo definitivo viaggio. Nella cultura occidentale la fine della vita non viene considerata come un trasferimento, anzi questa idea viene rimossa continuamente. Noi, per così dire, abbiamo investito molto sul viaggio: Byron, Rimbaud e compagnia. Non è la stessa cosa nel buddismo, ad esempio, ma anche nell'Islam, o nelle religioni animistiche.

Nella cultura occidentale vive il concetto della infinità del pensiero. Il generatore del pensiero, l'uomo concreto, muore, ma il suo pensiero rimane e si trasmette... Tu credi che il cinema sia partecipe di questo gioco della sopravvivenza dopo la morte, di questo bisogno di una «mors immortalis»?

Beh, è uno degli aspetti più macabri del cinema: questo rivedere in modo assolutamente realistico persone ormai scomparse. È lo stesso per la musica: risentire Jimi Hendrix, per esempio. È la riproducibilità tecnica dell'arte. È una presenza di fantasmi. Però, per un altro verso è anche affascinante. Il cinema, come il pensiero filosofico, come la letteratura, come l'arte figurativa in genere, è sicuramente una forma di sopravvivenza, un mezzo per continuare a vivere. C'è comunque il problema di chi non può o non sa esprimersi, di chi non lascia queste tracce. Vivere per l'altro, fare qualcosa per l'altro, prossimo o lontano che sia, forse questo è già un pezzo di memoria, di immortalità. Deve essere così, altri-

menti rimane solo una casta privilegiata che accede al linguaggio e alle forme dell'espressione e produce la propria immortalità.

Riproducibilità è anche la fotografia, o comunque qualcosa che deve restare del viaggio, e che però non trasmette più delle emozioni.

Probabilmente arriveremo al viaggio coperto da copyright, dove alcune cose saranno permesse, altre no. Se dovesse prendere piede, come certamente sarà, la cosiddetta realtà virtuale, se arriveremo a collegare il cervello umano con quello elettronico, si potranno fare dei viaggi senza muoversi, programmati da altri e coperti da copyright. Il problema tragico del futuro potrebbe essere questo: il copyright.

Il viaggio oggi non è ancora sottoposto a copyright, ma è però soggetto a una organizzazione, che è poi una mediazione tra le esigenze di un viaggiatore e quelle di un altro. Qui subentra il concetto del tempo. Nel viaggio di oggi, soprattutto in aereo, il tempo è sospeso. Lo si misura una volta arrivati. E questo crea spaesamento.

Appunto. Senza contare che ci sono paesi molto vasti come gli Usa, dove gli spostamenti sono lunghissimi e dove non viaggiano

«Oggi i tours sono organizzati. Arriveremo a quelli coperti da copyright: alcune cose saranno permesse, altre no»

certo solo i turisti. Il tempo è percepito in modi diversi dagli uni e dagli altri. In Africa con le jeep che ci portavano sui luoghi delle riprese abbiamo offerto spesso dei passaggi che venivano sempre rifiutati. I viandanti africani dicevano: vado anch'io dove andate voi, ma adesso sono arrivato qui e ci rimango per un po'.

Nelle culture non occidentali il tempo ha una valenza diversa dalla nostra, è più un tempo interiore.

Al mio arrivo in India, nell'enorme salone dell'aeroporto di Delhi, completamente deserto - era l'alba - ho visto un uomo ingiannocchiato con una ciotolina d'acqua che puliva le piastrelle del pavimento. Ne puliva una poi intingeva lo strofinaccio nella ciotolina e puliva l'altra. Ce n'erano migliaia. Ho pensato: me ne vado, non posso restare qui. In realtà questo impatto mi ha poi sbloccato completamente. È evidente che non c'era da stupirsi. Per un orientale il tempo è infinito: dopo la morte c'è la reincarnazione, il ricominciamento.

Un'altra cosa: la percezione del paesaggio, che è anch'essa duplice. C'è il paesaggio esteriore, che è lì, e che si può anche distruggere, magari attraverso colate di cemento, e c'è un paesaggio interiore, filtrato dalle emozioni e dalla propria sensibilità.

Dal mio punto di vista di regista, in cui il paesaggio è sostanzialmente immagine, il primo meccanismo che scatta è come guardarlo e come raccontarlo. Non so se sono riuscito nei miei film a rendere il paesaggio in modo oggettivo, o in modo del tutto interiorizzato. *Puerto escondido* è stato criticato da alcuni perché - dicevano - non si vede il Messico. Altri invece hanno dichiarato che si trattava proprio dello stesso paesaggio che loro avevano visto durante un viaggio.

Un'ultima cosa: il mare. Il mare è assenza di paesaggio, ma è anche una sorta di paesaggio «totale».

Con il mare vivo un rapporto di grande amore. Ho posseduto due piccole barche che sono stato costretto a lasciare per mancanza di tempo. Prima o poi dovrò andare a vivere in una città di mare.